

**Imprenditori pubblici e privati a confronto sulle regole del capitalismo**  
Cagliari, Eni: meglio un'economia mista che limiti il potere delle concentrazioni

**De Benedetti: manca un codice etico che sia universalmente accettato**  
L'amministratore della Fiat: se non ci sono norme la colpa è dei politici

**Commercio, via al contratto**  
Diritti per i «piccoli», nuovi orari e un salario per la professionalità

# Romiti: nel Far West ci sto benissimo

RAUL WITTENBERG

A un passo dal 1992, abbattute barriere quarantennali tra Est e Ovest, le grandi imprese italiane si interrogano sulle regole di un gioco sempre più internazionale. Si può andare all'Europa come in un Far West? chiede Carlo De Benedetti. Possono le grandi imprese stare ad aspettare i tempi eterni della politica? risponde Cesare Romiti. In un dibattito a Milano le molte facce del capitalismo reale.

gio, di stile, di carattere — del capitalismo reale di casa nostra non avrebbero potuto essere rappresentate meglio. A Franco Figa, impegnato a trovare il punto di equilibrio nel rapporto tra potere e diritto, preoccupato che la legislazione italiana non sia adeguata alla crescita culturale, economica e democratica del paese, ha fatto eco Gabriele Cagliari. Il fallimento del socialismo reale all'Est, ha detto, non vuol dire automaticamente che la strada debba necessariamente essere quella delle concentrazioni a tutti i costi e dei monopoli. Non accettiamo supinamente la divisione internazionale del lavoro detta dal capitalismo. Da noi accanto a una forte impresa privata c'è un sistema delle partecipazioni statali che ha dimostrato vitalità. Possiamo contare su una economia mista che è una autentica benedizione.

Ma quale benedizione? ha replicato Cesare Romiti. Caro Cagliari sbagliava se pensa di potersi muovere al di fuori di un rigido regime capitalista. La Esso, la Shell, gli altri suoi concorrenti si muovono proprio in quell'ottica. E se lei non ci sta sarà lei a rimetterci! Ma prima ancora di Romiti — a causa dell'ordine alfabético — era toccato a Carlo De Benedetti rievare che ci sono tanti modi di intendere il mercato. Si può pensare — ha detto — a un mercato da Far West, dove domina la privatizzazione del più forte. O all'opposto a un mercato subordinato a una esasperata tutela socio-assistenziale. Se vogliamo evitare questi due estremi occorrono regole chiare alle quali tutti debbano conformarsi (come accade in Giappone e Germania, che non a caso sono tra i paesi più forti del mondo).

Se in Italia queste regole non ci sono, ha detto ancora De Benedetti, è anche perché da noi manca un codice etico di comportamento che sia universalmente accettato. E va bene, ha ripreso Romiti. Ma che facciamo nell'attesa che vengano fissate queste famose regole? Il mondo si sta muovendo a ritmo accelerato, specie sotto l'impulso della grande impresa, nonostante la demonizzazione della quale è vittima. Non possiamo stare ad aspettare, andiamo avanti lo stesso. Quando la classe politica si lamenterà di essere messa di fronte a fatti compiuti (testuale) lasciamola lamentarsi.

ROMA. Un esercito, quello degli addetti al terziario, soprattutto nella distribuzione. Forse un milione. È un settore in crescita, dove aumenta l'occupazione specie femminile. La distribuzione commerciale vede l'80% degli addetti nelle aziende piccole e medie, il resto in quelle «organizzate», come si dice: iper e supermercati, catene di negozi, smercio all'ingrosso. Ma siccome la gran massa degli occupati sta nell'impresa minore, ecco i licenziamenti senza giusta causa, l'evasione contributiva, il non riconoscimento dei diritti sindacali. E poi c'è il terziario emergente, le attività di un futuro che è già presente, fatte di servizi alle imprese: società che offrono sistemi informatici, ricerche di mercato, consulenza professionale.

Un mondo in ebollizione, insomma, una scommessa anche per il sindacato che guarda a questi nuovi soggetti. Una prova di tale attenzione può scoprirsi anche nel rinnovo del contratto di lavoro che scade il 31 marzo. La settimana scorsa Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uilucis hanno varato a tempo di record l'ipotesi di piattaforma subito inviata alle organizzazioni periferiche per discuterla; e per il 29 marzo è convocata l'assemblea nazionale che l'approverà in modo da consegnarla alle controparti al momento della scadenza. Non è cosa da poco, se si pensa alle sofferenze del contratto del metalmeccanici.

Diritti nelle piccole aziende, nuovi orari, giorno del part time, salario che premi la professionalità, spazio ai quadri e alle donne: questi gli elementi portanti dell'ipotesi contrattuale. Riguardo ai diritti, nelle realtà minori si devono poter tenere assemblee, eleggere un rappresentante sindacale interaziendale; permessi vanno concessi a chi in famiglia ha un handicappato o un tossicodipendente. E poi, diritti per gli extracomunitari. Inoltre si inserisce un nuovo livello di contrattazione, territoriale, che il segretario della Filcams Cgil Roberto Di Gioacchino definisce «qualificante» la piattaforma rivendicativa.

Compieta la questione oraria; diciamo che l'orario di base passerebbe da 40 a 38 ore settimanali. Ma già a seconda del tipo di azienda e di quanto è stato fatto nella contrattazione aziendale ci sono vari tipi di riduzione sotto forma di permessi individuali garantiti. Si tratta di assorbire questo sistema in un nuovo regime di orari calibrato sulle caratteristiche delle aziende. Primo tipo, quelle che stanno aperte per oltre 11 ore al giorno (esempio, gli ipermercati), per le quali si chiede l'orario settimanale a 37 ore. Secondo tipo, le grandi aziende come i supermercati (Standa, Rinascente-Uipim, Coim ecc.). Qui, sempre assorbendo le riduzioni contrattate aziendali, la richiesta è di 37 ore e mezza settimanali. Terzo tipo, tutti gli altri (piccoli negozi ecc.): godono già di 56 ore di permessi annui, dovrebbero arrivare alle 38 settimanali.



Cesare Romiti

DARIO VENEZONI

MILANO. Tra gli invitati mancava solo Silvio Berlusconi, assente giustificato, sottrattosi all'ultimo momento ad un incontro che avrebbe potuto essere anche imbarazzante con Carlo De Benedetti. Gli altri c'erano tutti, schierati al tavolo della presidenza della Camera di commercio, rappresentazione vivente delle mille facce in cui si incarna il capitalismo italiano. C'erano il prof. Franco Pi-

Il segretario del Pli chiede un vertice di maggioranza: i patti vanno rispettati

## Altissimo si scaglia contro Nobili

### «Le privatizzazioni non si toccano»

Il presidente dell'Iri Franco Nobili è nell'occhio del ciclone. La sua decisione di non seguire il predecessore Prodi sulla strada delle privatizzazioni di larghe fette dell'industria pubblica sta suscitando un mare di polemiche nel governo. Ieri il segretario del Pli Altissimo ha detto di voler affrontare la questione nel prossimo vertice di maggioranza: le privatizzazioni erano negli accordi di governo.

Pli, «il problema della privatizzazione è questione ancor più importante del pur importante obiettivo di migliorare i conti dello Stato». Un'impostazione che va oltre gli argomenti avanzati ieri in un articolo di fondo, anonimo, del Sole 24 Ore. Il giornale della Confindustria sostiene la necessità di attuare una vasta vendita del patrimonio pubblico per far fronte ad un deficit dello Stato che nemmeno il ritorno all'attivo della bilancia corrente (quella senza gli interessi passivi) potrebbe colmare. Un'argumentazione che si sente ripetere spesso in questi ultimi tempi, ma che appare fuorviante. Il debito pubblico, (cioè la somma di tutti i soldi che lo Stato deve ai propri creditori) ammonta a circa un milione di miliardi. Che senso

hanno, in queste condizioni, vendere i gioielli di famiglia? Sarebbe come, si è detto, bruciare i mobili per riscaldarsi. Del resto, anche le stime più ottimistiche, quelle riferite ai beni del demanio statale che potrebbero essere trasferiti in tempi rap di nelle mani dei privati (ricchi abbastanza per comprarli), parlano di 50.000 miliardi. Un po' poco per intaccare la massa del debito, un sollievo di un solo anno o due se si pensasse alla mera copertura del deficit corrente.

Inoltre, molti dei «gioielli di famiglia» di cui lo Stato dovrebbe privarsi sono costituiti da terreni e zone edificabili all'interno e attorno alle città. Inutile dire che in questo modo si alimenterebbero molti appetiti speculativi mentre lo Stato si priverebbe di uno dei pochi strumenti efficaci a sua disposizione per una pianificazione ragionata (sempre che i governi lo volessero) della sempre più disastrosa risorsa territorio. Senza dire che una vendita così colossale di beni pubblici si presterebbe a favorire giochi ambigui, clientele, operazioni immorali se non illegali. Del resto, sono innumerevoli gli episodi che testimoniano il tipo di appetiti e di complicità — che si mettono in moto quando lo Stato cede qualcosa. Con i governi che ci ritrovano la svidenza tra il vendere e lo svendere appare assai sfumata.

In realtà, più che i problemi di bilancio pubblico, in questi giorni viene rilanciato un confronto di più ampio respiro, quello sul ruolo pubblico nell'economia. Ieri Altissimo lo ha detto chiaramente: «Il go-

vorno deve decidere se ha ancora senso la presenza dello Stato in settori produttivi che possono essere gestiti molto meglio e molto più opportunamente dai privati». Ma è sempre vero questo? In questi giorni si discute molto di chimica. Ma sinora il ruolo dello Stato è sempre stato quello di comprare i cartoni privati, risanarli, ridarli ai privati per poi riprenderseli quando tornavano cartoni. Erano buone privatizzazioni quelle?

Ciò non significa che vi possano anche essere settori nei quali la presenza pubblica non ha una vera ragione di esistenza. Ma allora il problema non è più «tutto privato o tutto pubblico», bensì delle scelte di politica industriale ed economica sulle quali il paese scommette. Sono molti i campi nei quali o i privati non ce-

GIULIO CAMPESTATO

ROMA. C'era da aspettarsi. La svolta del presidente dell'Iri, Nobili, in tema di privatizzazioni ha suscitato un vespaio che ha coinvolto lo stesso governo. In particolare, si sono immediatamente ribellate quelle forze come repubblicani e liberali che sulla cessione ai privati del patrimonio pubblico hanno fatto una del-

**Costruzioni**

Lo Stato non sa spendere dice la Coop

MILANO. Meno della metà delle somme stanziante per opere pubbliche viene realmente spesa. Gli investimenti dello Stato e degli altri enti pubblici in questo settore si aggira ogni anno sui 70.000 miliardi, ma non più di 30.000 miliardi si trasformano in opere pubbliche. Colpa di strutture statali inefficienti, di leggi farraginose e inadeguate, che rallentano in modo esasperante tutta quella complessa fase che va dall'impegno di spesa alla concreta realizzazione dell'opera. Fabio Carpinelli, presidente del Consorzio cooperative costruzioni aderente alla Lega, si scontra quotidianamente con problemi come questo che rivelano i guasti che si riflettono sull'economia nazionale per l'inefficienza dello Stato.

Le imprese contro il direttore generale

## Manica, un tunnel senza fine

### Le banche chiudono i rubinetti

Nel tunnel sotto la Manica è ancora buio pesto. L'ultima «grana» contrappone i costruttori al direttore generale del cantiere. Col risultato che le banche finanziatrici hanno bloccato gli stanziamenti. Dietro c'è un'intricata storia di spartizione di posti all'Eurotunnel, la società dove siedono rappresentanti inglesi e francesi. Così, ad un terzo del suo cammino, l'opera rischia di bloccarsi definitivamente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il cantiere di lavori più grande del pianeta è di nuovo in panne: il tunnel sotto la Manica incontra sempre maggiori difficoltà finanziarie e di gestione. Alla Borsa di Parigi ieri il titolo Eurotunnel ha perso circa sei punti, e il valore delle azioni sfiora ormai il minimo storico. Si torna a parlare di improbabili cambiamenti di progetto, qualcuno evoca addirittura l'ipotesi di una definitiva interruzione della gigantesca opera, sebbene si sia ormai a un terzo del cammino sotto il mare, che alla fine sarà di 150 km. Ancora una volta l'ostacolo nasce dalla contrapposizione tra i costruttori, raggruppati nella Transmanche Link (Tml) e Eurotunnel, la società concessionaria.

All'origine della crisi c'è uno scontro sulla struttura dei vertici di Eurotunnel. Lo scorso 24 gennaio il consiglio di amministrazione della società (al cui tavolo siedono sia i rappresentanti inglesi che quelli francesi) aveva proceduto, nel più stretto riserbo, ad un sostanzioso rimpiasto. André Bénard, che fino ad allora aveva condiviso la presidenza con l'inglese Alastair Morton, è stato nominato presidente unico della società. Morton, da parte sua, è divenuto vicepresidente e nel contempo direttore generale.



Margaret Thatcher



François Mitterrand

In sostanza Bénard d'ora in poi non si occuperà più dei lavori ma dei rapporti con il consorzio di banche che assicura il finanziamento della galleria. Alastair Morton sarà invece l'uomo che dovrà verificare l'andamento dei lavori, affiancato da una nuova équipe di cinque direttori generali. I costruttori della Tml non digeriscono stile e contenuti di Alastair Morton, né condividono le sue idee di gestione del cantiere. Per questo hanno deciso di passare decisamente all'offensiva, a rischio di azzeccare l'intera impresa. Ritengono che se le ditte di costruzione, rappresentate da un solo imprenditore, godessero dell'intera responsabilità del cantiere, i tempi previsti per il completamento dell'opera sarebbero rispettati. Con Morton, al quale imputano incompetenza e metodi un po' troppo spicci, sostengono che il progetto verrà più o meno massacrato. Le accuse dei costruttori non sono certo disinteressate: tra i nuovi dirigenti che affiancheranno Morton figura anche Alastair Fleming, già direttore della produzione del Mare del Nord della British Petroleum, personaggio noto per la facilità con la quale si sbarazza di collaboratori e interlocutori non giudicati all'al-

Le Compagnie lanciano la «campagna» di aumenti per il '90

## «Almeno il 6,9% in più per l'assicurazione sull'auto»

L'assicurazione obbligatoria Rc Auto quest'anno dovrebbe aumentare secondo le compagnie almeno del 6,9%. L'indicazione, relativa al «premio puro», viene dall'Ania che raggruppa le varie società, le quali poi aggiungeranno i propri costi di gestione. Inizia così l'annuale braccio di ferro col governo, a cui spetta la decisione sulle nuove tariffe. Nel 1989 alla richiesta del 19,3% si rispose con l'8,7%.

ROMA. A maggio si dovranno stabilire le nuove tariffe per la Rc Auto, l'assicurazione obbligatoria sulla responsabilità civile negli incidenti automobilistici. E le compagnie assicuratrici cominciano a presentare il conto. Per ora limitato al cosiddetto «premio puro». Ma entro martedì ogni società dirà la sua al ministro dell'Industria sull'intera componente della tariffa rappresentata dai costi di gestione («caricamento»). Sarà poi il Cip, il comitato interministeriale prezzi, a indicare quale sarà la stangata per gli automobilisti.

L'Ania, che raggruppa le imprese di assicurazione, come è suo compito ha calcolato che nel 1990 il «premio puro» dovrebbe aumentare del 6,9%. Una indicazione alla quale

tutte le società si atterranno, aggiungendovi poi il «caricamento» che dovrà mantenersi tra un minimo e un massimo stabilito dal ministero dell'Industria. L'anno scorso erano rispettivamente il 25,5% e il 29% della tariffa complessiva. Ovvero, a tariffa 100, rappresentandone il premio «puro» 71, i costi di gestione non potevano essere aggiunti oltre i 29 punti. Ciò significa che se le compagnie resteranno in questi limiti (ritenendo per ipotesi che i costi di gestione non sono aumentati), nel 1990 la tariffa finale aumenterebbe solo nel premio «puro» cioè del 6,9%.

In una conferenza stampa ieri il presidente e l'amministratore delegato dell'Ania, Enrico Tonelli e Claudio Reichlin, hanno illustrato il meccanismo attraverso il quale si è arrivati a questa cifra. Il premio «puro» è composto soprattutto da tre elementi, due riferiti alle «uscite» (che lo aggirano se in crescita), uno alle entrate (che lo alleggeriscono). Primo, il tasso d'inflazione valutato per il 1990 al 5,5% ritenendo quello programmato dal governo (4,5) una «pia illusione». Secondo, la frequenza dei sinistri prevista «invariata» nel 1990 nonostante il calo dell'anno scorso (dal 13,80 al 13,48%). Terzo, il rendimento delle rendite finanziarie che calerebbe nel '90 dal 9,25 al 9%. Perché il premio «puro» cresce più dell'inflazione? Alla domanda dei giornalisti si risponde che quell'1,4% in più va riferito alle altre voci, complicatissime, che compongono il dato.

Quasi per parare alle future polemiche, gli assicuratori hanno documentato che le tariffe Rc Auto pesano sull'inflazione solo per tre millesimi ogni punto percentuale di aumento. Ed hanno smentito che l'Italia sia il paese Cee più caro in questo campo. Un'indagine commissionata alla «Price Waterhouse» (la stessa che aveva attribuito il primato alle nostre compagnie) escludendo questa volta le provvigioni agli agenti, ha scoperto che invece l'Italia sta al penultimo posto prima della Spagna (mezzo milione di lire) per una cilindrata 1.600. In testa il Belgio (575 Ecu pari a 870 mila lire) e la Germania federale (501 Ecu).

Le associazioni dei consumatori già protestano. Il presidente dell'Adoc Roberto Bonvicini calcola che la richiesta finale sarà del 10%, mentre da una parte si ignora la qualità del servizio offerto, dall'altra si sopravvaluta la frequenza dei sinistri che invece dovrebbe calare sia per i limiti di velocità che per le cinture di sicurezza. L'Adiconsum Cisl giudica «ingiustificati» gli aumenti, superiori all'inflazione, e chiede che siano comunque vincolati tra l'altro alla liquidazione diretta del danno, che dovrebbe comprendere anche il danno alla persona; e che il «malus» non si applichi a chi denuncia cautevolmente il sinistro pur non essendone responsabile.

**Abbonatevi a**

# I'Unità